

MEMICELLI

**ARTURO**

*La gloria del  
Signore ricolmi  
sempre la vostra vita!*

*Don Arturo*

*Forlì 6 luglio 1998*

***Gabrio Monti:***

***Lo stile e il messaggio di  
don Arturo***

## **Lo stile e il messaggio di don Arturo Femicelli alla luce dell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di papa Francesco**

Sono trascorsi due anni dalle celebrazioni del decennale della salita al Cielo di don Arturo Femicelli. Durante questo arco temporale molti mutamenti sono intervenuti nel mondo e nella Chiesa.

Oggi la Chiesa Cattolica ha un nuovo pastore universale, Francesco, 266° Papa, eletto il 13 marzo 2013 dopo le dimissioni del suo predecessore Benedetto XVI.

Tracciare un parallelo, come qui si cercherà di fare, non senza timore, fra la figura di papa Francesco e quella di don Arturo, con particolare riguardo alle riflessioni contenute nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, potrebbe sembrare un'operazione quanto meno arditata, ma le similarità nello stile e nella predicazione sono numerose, e appaiono persino evidenti a chi ha conosciuto don Arturo.

### **La scelta del nome**

Il primo aspetto da sottolineare è la scelta del nome – Francesco – che il cardinale Jorge Mario Bergoglio ha assunto diventando Papa. Una scelta indubbiamente di rottura – mai un Papa aveva assunto tale nome – e certo più carica di significato simbolico rispetto alle motivazioni espresse dallo stesso Pontefice.<sup>1</sup>

Non dimentichiamo che don Arturo era devoto a san Francesco, santo della povertà e dell'infanzia spirituale, che è stata una delle cifre più importanti – se non la basilare – della catechesi di don Arturo, il quale faceva riferimento, oltre a Francesco, a Charles De Foucauld, Carlo Carretto, Santa Teresa del Bambin Gesù: tutti santi, per dirla con santa Teresina, di quella “piccola via” che s'identifica nel riconoscimento della propria nullità davanti a Dio, il proprio Tutto, nel quale abbandonarsi confidenti.

Non si può neppur sottacere che don Arturo è morto il 4 ottobre, memoria festosa di San Francesco, in cui risuona il Vangelo di Matteo (11, 25 – 30). Gesù rende lode al Padre perché i misteri del Regno dei Cieli non sono rivelati ai sapienti e ai dotti di questo mondo, ma ai piccoli. Nel passo parallelo di Luca (10,21-22), è scritto (anche se il contesto è diverso) che Gesù esulta nello Spirito prima di pronunciare quelle parole.

Gesù esulta nello Spirito riferendosi a coloro che solo in Lui – non nelle proprie doti, capacità, cultura – trovano forza e vigore e che, attingendo a lui, unica e vera fonte, diventano essi stessi fonte per gli altri:

“Chi ha sete venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno”. (Gv 7, 37 – 38).

Le parole che Gesù rivolge a coloro che – affaticati e oppressi – vanno a Lui per ristorarsi, riecheggiano la profezia di Isaia che trova finalmente compimento:

“Dite agli smarriti di cuore: ‘Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio, [...] Egli viene a salvarvi’. Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto, perché scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa. (Is 33, 4 ss).

Poveri, storpi, ciechi, sordi, zoppi: coloro per i quali “giunge la ricompensa divina”, i privilegiati del Regno, gli ultimi. Farsi ultimo per gli ultimi: la scelta di San Francesco, il sogno di papa Francesco per la sua Chiesa (“Come vorrei una chiesa povera per i poveri”, cfr nota 1; “San Pietro non aveva un conto in banca”<sup>2</sup>), la testimonianza di don Arturo nella sua vita personale e nella conduzione della sua parrocchia, del tutto disinteressato al denaro e tutto abbandonato alla Provvidenza, che sempre provvede a chi cerca *prima* il Regno di Dio.

### **San Giovanni XXIII e Giovanni Paolo I: i Papi della semplicità e del sorriso.**

Lo stile di papa Francesco ricorda molto da vicino due suoi predecessori, il cui tratto bonario, la semplicità della comunicazione e dei gesti, l'espressione quieta e sorridente, ne hanno fatto dei pastori più simili, nell'immaginario collettivo, ad amati e familiari parroci di campagna: San Giovanni XXIII (1958 – 1963) e Giovanni Paolo I (1978), i quali portavano con sé – potremmo dire – il profumo delle origini contadine, di una povertà dignitosa vissuta nella propria carne: il che permetteva loro una straordinaria capacità di sintonizzarsi e comunicare con la gente semplice.

Giovanni XXIII per la disarmante bontà e la mitezza di carattere, unita alla tenacia e al fiducioso ottimismo di chi si lascia guidare dallo Spirito, che soffia dove vuole (e fu la docilità al vento dello Spirito che generò il miracolo del Concilio); Giovanni Paolo I per l'indimenticabile sorriso, che esprimeva e trasmetteva a un tempo lo stupore di fronte alle meraviglie di Dio.

Papa Francesco unisce a queste caratteristiche una particolare espressività, una innata simpatia, una *verve* comunicativa che lo avvicinano anche alla carismatica figura di san Giovanni Paolo II.

Don Arturo era a sua volta tanto bonario e pacioso quanto sorridente, espressivo, umanamente simpatico. Aveva la rara capacità di infondere serenità, sicurezza, quiete interiore, anche solo con lo sguardo, la gestualità, le pause della voce; e nei suoi piccoli difetti – la sbadataggine, l'apparente ingenuità – risaltava ancor più la bonomia.

### **Il Vangelo della gioia.**

Non è però solo nei tratti e nello stile che possiamo trovare analogie con papa Francesco, ma soprattutto nel messaggio, che trova una definizione organica – una sorta di programma del pontificato, forse più incisiva ed eloquente di un'enciclica, perché, essendo di profilo minore, permette una comunicazione meno ingessata – nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*.

Il primo aspetto dell'esortazione, dal quale l'intero impianto del documento prende le mosse, e che occupa tutta la parte introduttiva, è la sottolineatura della gioia. Lo stesso titolo: *Evangelii gaudium*, La gioia del Vangelo, sembra voler racchiudere nella gioia stessa il cuore dell'intero messaggio.

Nel testo papale la parola gioia appare 81 volte. Per Francesco il Vangelo è gioia. Don Arturo ha fatto della gioia – assieme al già accennato tema dell'infanzia spirituale – un aspetto centrale della sua predicazione.

“Gesù ci dice: Questo vi ho detto perché la mia *gioia* sia in voi e la vostra *gioia* sia piena (Gv 15, 17). Gesù Risorto vuole che in noi abiti la Sua stessa *gioia*! Vuole che noi siamo sempre nella “pienezza” della *gioia*. D'altra parte come potremmo essere “testimoni” nel mondo della Sua risurrezione se non mostrando al mondo questa *gioia*?<sup>3</sup>”

Si noti che in queste poche righe don Arturo, citando e commentando le parole di Gesù, usa la parola “gioia” ben cinque volte.

Nell'epigrafe, che possiamo leggere nella cappellina del piccolo cimitero di San Martino in Villafranca dove Arturo è sepolto, è stato opportunamente scritto:

“Sacerdote di Dio e fratello universale. Per i credenti testimone della fede nella Resurrezione e profeta della *gioia del Vangelo* per i lontani”.

Per don Arturo, come per papa Francesco, un cristiano senza gioia non è un autentico testimone. Afferma don Arturo:

“La gioia è il formidabile segreto del cristiano, la sua carta d'identità, il metro sicuro, il termometro infallibile della sua fede, del suo amore, della sua fedeltà al Vangelo”, anzi: Gesù “della gioia ci ha fatto un comandamento”<sup>4</sup>. “La via Crucis termina con la resurrezione, e non

con il sepolcro. La via Crucis termina con la resurrezione perché noi non possiamo restare nel sepolcro. Il calvario è un passaggio obbligato, ma è vietata la sosta, per il cristiano”<sup>5</sup>.

Dal canto suo papa Francesco stigmatizza quel cristianesimo affetto da immobilismo, spento, in cui sembra essersi quasi estinta la fiamma viva della Resurrezione: quel

“grigio pragmatismo della vita quotidiana della chiesa “ in cui “si sviluppa la psicologia della tomba, che a poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo” [EG 83].

Una gioia, quella cristiana, che, pur superandole immensamente, non cancella le piccole gioie umane.

“Ogni gioia, anche la più breve, la più terrena, è figlia di Dio e ci porta il suo sorriso”<sup>6</sup> scrive don Arturo.

E papa Francesco:

È la gioia che si vive tra le piccole cose della vita quotidiana come risposta all’invito affettuoso di Dio nostro Padre: ‘Figlio, per quanto ti è possibile, trattati bene... Non privarti di un giorno felice’ (Sir 14, 11.14). Quanta tenerezza paterna si intuisce dietro queste parole!” [EG 4].

Don Arturo non si stancava di ripetere che Dio ci vuole felici, fin da questa terra. Diffidava di un cristianesimo spiritualistico e disincarnato. Scrive papa Francesco:

“Dio desidera la felicità dei suoi figli anche su questa terra, benché siano chiamati alla pienezza eterna, perché Egli ha creato tutte le cose “perché possiamo goderne” (1 Tm 6, 17). [EG 182]

Quel cristianesimo un po’ lugubre, mesto, che pare compiacersi della sofferenza, tradiva, secondo Arturo, l’autentico spirito evangelico. Certo, Gesù è venuto a portarci una gioia che va ben oltre le gioie umane, pur sempre effimere: è la gioia che fiorisce dalla croce e che fa del credente non un crocifisso, ma un crocifisso-felice.<sup>7</sup>

Una gioia che nessuno può sottrarre al cristiano perché non dipende dagli eventi, dalle condizioni esterne, ma è gioia interiore, che attinge al cuore di Cristo. Cristo solo libera, perché lui solo ha vinto la morte. E la libertà è il segreto e la fonte della gioia cristiana, per questo può fiorire anche nelle prove più dure dell’esistenza. Scrive San Paolo:

Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?

Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi? Chi ci separerà dunque dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun’altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, in Cristo Gesù, Nostro Signore. (Rom 8, 31b – 35.37-39).

### **La centralità dell’annuncio: il kerigma.**

Un altro aspetto su cui papa Francesco insiste è la centralità dell’annuncio cristiano, il kerigma.

Afferma, citando Giovanni Paolo II (*Ecclesia in Asia*, 6 novembre 1999):

“Non vi può essere vera evangelizzazione senza l’esplicita proclamazione che Gesù è il Signore”. [...] L’evangelizzazione come gioiosa, paziente e progressiva predicazione della morte salvifica e della Risurrezione di Gesù dev’essere la vostra priorità assoluta”. [EG 110]

L'annuncio della morte e resurrezione di Gesù, lo spiega chiaramente il Papa, è ben lontano dall'essere la memoria di un fatto storico o una proclamazione dottrinale. La morte e la resurrezione di Gesù riguardano la concretezza della vita del cristiano perché, come afferma San Paolo,

“se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui”. (Rom 6, 8 s).

Si tratta di sperimentare, nelle croci quotidiane, la potenza e il dono gratuito della resurrezione di Cristo. Egli è la primizia, ma tutti siamo chiamati a fare una esperienza *ontologica*, cioè esistenziale, della resurrezione. Questo primato dell'annuncio è stato continuamente sottolineato ed evidenziato nella catechesi di don Arturo.

Scrivono san Paolo ai Galati che non è per aver compiuto le opere della legge che essi hanno ricevuto lo Spirito, ma perché hanno *creduto* alla predicazione. (cfr Gal 3, 1 ss). E, nella lettera ai Romani: “La fede viene da ciò che si ascolta, e ciò che si ascolta viene dalla parola di Cristo”. (Rom 10, 17).

Don Arturo amava citare, dalla lettera ai Romani:

“Se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti sarai salvato. La Scrittura dice: Chiunque crede in lui, non sarà deluso. Infatti chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato” (Rom 10, 9.11.13).

Gesù è il Signore! Il Signore di ogni situazione nella quale possiamo trovarci. E, in virtù della sua risurrezione, ha il potere di liberarci.

Don Arturo è stato un grande sacerdote perché è stato un grande annunciatore, ed è stato un grande annunciatore perché è stato un contemplativo – un mistico – della Parola di Dio, in particolare della Parola di Gesù nel Vangelo. Insiste Francesco:

“La Sacra Scrittura è la fonte dell'evangelizzazione. Pertanto bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola”. [EG 174].

San Tommaso d'Aquino, che Francesco cita, affermava che ognuno comunica agli altri solo ciò che ha contemplato. E papa Francesco spiega che chi predica

“dev'essere disposto a lasciarsi commuovere dalla Parola e farla diventare carne nella sua esistenza concreta” ed “essere ferito per primo da quella Parola che ferirà gli altri, perché è una Parola *viva ed efficace*”. [EG 150].

La Parola di Dio – ha sempre insegnato don Arturo – deve avere un posto prioritario nella vita del cristiano, perché, ripeteva, la Parola di Dio è onnipotente e produce sempre ciò che dice.

E amava far riferimento al passo del Vangelo di Marco, che lo stesso papa Francesco richiama allorché afferma:

“La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere. Il Vangelo parla di un seme che, una volta seminato, cresce da sé anche quando l'agricoltore dorme” (cfr Mc 4, 26-29). [EG 22].

Questa certezza mette al riparo da un attivismo frenetico e fine a se stesso, basato sulle proprie povere forze, e produce tutt'altro che quietismo, bensì un fiducioso abbandono nelle straordinarie potenzialità della Parola di Dio, nella fantasia e creatività del nostro Signore che vuole condurre tutti alla salvezza.

Aggiunge papa Francesco, non senza arditezza:

“La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tale da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi”. [ibidem].

Teniamo ben presente quest'ultimo punto, su cui mi propongo di tornare.

Desidero però soffermarmi prima su quella parola divina che più riassume l'intero significato e portata dell'annuncio cristiano: la misericordia.

### **Il primato della misericordia.**

Don Arturo è stato anzitutto profeta della misericordia di Cristo.

“Mai disperare della misericordia di Dio, mai cedere al pessimismo e allo scoraggiamento; ma riconoscere la propria miseria, rialzarsi con rinnovata fiducia. Questo mi ha insegnato don Arturo e gli sarò grato per sempre”.<sup>8</sup>

Papa Francesco [EG 193] afferma che

“l'imperativo di ascoltare il grido dei poveri si fa carne in noi quando ci commuoviamo nel più intimo di fronte all'altrui dolore”. Richiama San Giacomo per sottolineare che “la misericordia ha sempre la meglio nel giudizio” (2, 12 – 13) ed è la misericordia che “ci permette di uscire trionfanti nel giudizio divino”.

Don Arturo si è speso per farsi banditore della misericordia. Per lui essa era prioritaria, perché consustanziale al Vangelo. L'annuncio, in don Arturo, prima di tutto ed essenzialmente, è annuncio di misericordia.

Il Convegno che si è tenuto a Santa Caterina nell'ambito delle iniziative del decennale, e di cui in questo volume sono pubblicati gli Atti, aveva per tema una frase cara a don Arturo: “*Nessuno è mai tanto perduto da non poter essere salvato*”.

Egli, spiega Giuseppe Giacometti nel suo intervento al convegno,

“pone questa affermazione a conclusione del suo commento al brano evangelico dei discepoli di Emmaus (Lc 24, 13 – 35). Dice, testualmente: «Amici, io sento che la mia missione di cristiano e di sacerdote non è che questa: gridare in ogni modo e in ogni tempo ai miei fratelli che c'è Speranza, Gioia, Salvezza per tutti! Che nessuno è mai tanto perduto da non poter essere salvato!».<sup>9</sup>

“In questa affermazione” – chiosa Giacometti - ritroviamo la tensione pastorale di don Arturo, il suo desiderio incontenibile di annunciare la salvezza per tutti e di far giungere a ciascuno l'annuncio gioioso del Vangelo”.

Questa insistenza di don Arturo sulla compassione e il perdono – vista a suo tempo da qualcuno come eccessiva indulgenza, o persino leggerezza – è confortata dalle parole di papa Francesco, che, *nell'Evangelii Gaudium*, riprende con forza una delle frasi pronunciata in altra occasione e divenuta una delle sue espressioni più celebri, citate e amate:

“Insisto ancora una volta. Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia” [EG 3].

E prosegue:

“Colui che ci ha invitato a perdonare ‘settanta volte sette’ (Mt 18,22) ci dà l'esempio: Egli perdona settanta volte sette. Torna a caricarci sulle sue spalle una volta dopo l'altra. Nessuno potrà toglierci la dignità che ci conferisce questo amore infinito e incrollabile. Egli ci permette di rialzare la testa e di ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude e che sempre può restituirci la gioia”. [ibidem]

Non sfuggirà lo stretto legame fra la misericordia e la gioia. Misericordia che trova la sua massima espressione nel sacrificio di Cristo per l'uomo: sacrificio che sfocia nel mattino gioioso della Risurrezione. E così, afferma don Arturo,

“La Passione e Morte del Signore: la pagina più drammatica del Vangelo, diventa la pagina più piena di speranza, di certezza, di felicità! ... D'ora in poi nessun uomo può essere tanto perduto da non sperare e da non credere alla salvezza”.<sup>10</sup>

Proprio perché Dio è misericordia, e l'annuncio è prioritariamente misericordia (etimologicamente: *aver compassione del cuore*) è necessario che nulla si frapponga fra il portatore e il destinatario della misericordia.

È proprio questa “urgenza di misericordia” – sgorgante dal cuore di Cristo – che ha spinto don Arturo a rompere schemi consolidati, nelle modalità della predicazione, nel linguaggio, persino nella prassi liturgica.

La sua Messa “partecipata”, con la possibilità da parte dei fedeli di esprimere ciò che suggeriva loro l'ascolto della Parola, oppure di fare una preghiera, un ringraziamento, una supplica; la lunga liturgia della Parola, modellata sull'episodio evangelico dei discepoli di Emmaus («Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?») che si concludeva allo spezzare del pane (allorché “si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero”) erano dettati in don Arturo dall'urgenza della misericordia, dalla necessità che ciascuno si sentisse personalmente coinvolto nel rendimento di grazie eucaristico.

Così come era dettata dalla medesima urgenza la predicazione sempre aderente alla Parola – mai moralistica, mai con accenti di condanna, sempre centrata sull'amore di Dio che si offre a tutti – così come l'accoglienza – mite e discreta – di coloro che si trovavano in “situazioni irregolari” o che non avevano mai trovato nella Chiesa quella “medicina della misericordia” di cui aveva parlato Giovanni XXIII. Divorziati risposati, contestatori, mangiapreti, comunisti, repubblicani, anarchici, persino atei accorrevano ad ascoltare don Arturo e si avvicinavano – a modo loro – al Signore.

Nel solenne discorso di apertura del Concilio Vaticano II, l'11 ottobre 1962, Giovanni XXIII aveva affermato:

“Non c'è nessun tempo in cui la Chiesa non si sia opposta a questi errori; spesso li ha anche condannati, e talvolta con la massima severità. Quanto al tempo presente, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore; pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando”.

Parole che don Arturo ha fatto sue nella predicazione e nella pratica apostolica. Nessun uomo, infatti, è insensibile al linguaggio della misericordia, specie in un tempo di grande smarrimento come il tempo presente; e don Arturo fu appunto – come s'è detto – profeta della misericordia per i lontani.

In tutto ciò don Arturo ha precorso i tempi. È stato uno di quei profeti come don Primo Mazzolari, che subì incomprensioni dalla sua Chiesa, alla quale restò sempre obbediente, e che Giovanni XXIII, il 5 febbraio 1959, ricevendolo in udienza privata, definì “tromba dello Spirito Santo nella Bassa Padana”.

Anni più tardi (1970) Paolo VI dirà di lui: “Hanno detto che non abbiamo voluto bene a Don Primo. Non è vero. Anche noi gli abbiamo voluto bene. Aveva il passo troppo lungo e noi si stentava a tenergli dietro. Così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. Questo è il destino dei profeti”.

Anche don Arturo – spesso incompreso, o meglio non del tutto compreso – è stato un profeta e ha subito il destino dei profeti.

### **L'Eucaristia come medicina**

Come tutti i contemplativi, don Arturo è stato uomo eminentemente eucaristico. L'amore di don Arturo per l'Eucaristia – il Corpo e il Sangue del Signore – era commovente e ne parlava con accenti lirici, persino appassionati. Come uomo imbevuto di misericordia, amava sottolineare che l'Eucaristia è *primariamente* medicina, del corpo e dello spirito. Non dello spirito soltanto, ma di tutto l'uomo. E la medicina non è per i sani, è per gli ammalati. Gesù l'ha istituita per i peccatori, non per i perfetti. Diceva che se aspettassimo di esserne degni, nessuno potrebbe mai comunicarsi, perché nessuno è degno. Cristo non ci chiede di avvicinarsi al suo Corpo esibendo un certificato di buona condotta.

Scriva don Arturo:

“L'Eucaristia: una tavola imbandita per povera gente. Solo i poveri, gli affamati, i peccatori hanno diritto di entrare nel Cenacolo. Nessuno, quindi, è escluso da questa tavola, perché ogni uomo è povero: basta essere uomo per essere un povero uomo! L'importante è riconoscere e confessare questa nostra povertà”.<sup>11</sup>

E, nell'omelia del *Corpus Domini* dell'anno 1991:

“Oggi la Liturgia ci invita a rivivere con intensità tutta particolare (disincantati dal tarlo dell'abitudine) la nostra Comunione Eucaristica. Pensiamo che l'Eucarestia è la più grande, meravigliosa, onnipotente, miracolosa “Medicina” di cui un uomo possa disporre per guarire da ogni sua malattia dell'anima e del corpo! Ogni medicina però, perché ci faccia del bene, va presa “secondo le prescrizioni d'uso” ... Ora ci domandiamo: quali sono le “prescrizioni d'uso” per assumere la grande Medicina dell'Eucarestia? Ecco: la prima e la più essenziale “prescrizione” è quella di prendere questa Medicina con *fedè*. Se avvertiamo di non aver fede, non scorraggiamoci. Non dimentichiamo che l'atto migliore di fede è quello con cui crediamo che il Signore è più grande della nostra poca fede. C'è poi un'altra “prescrizione” alla quale dobbiamo attenerci per assumere la “Medicina” dell'Eucarestia: è *riconoscere d'averne bisogno* per l'anima, per lo spirito e per il corpo...Occorre poi *desiderare ardentemente* questa Medicina, come Gesù desidera donarcela. Egli, sedendosi alla tavola dell'Eucarestia, disse: “Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi” (Gv 22, 15).

È la ri(con)duzione all'essenziale dell'accostamento al banchetto eucaristico. Fede, riconoscimento del proprio bisogno (del proprio peccato, della propria miseria), desiderio ardente di fare comunione con il Signore.

Papa Francesco, dal canto suo, afferma:

“L'Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso alimento e un rimedio per i deboli. [EG 47].

E cita (in nota) San Cirillo di Alessandria: “Mi sono esaminato e mi sono riconosciuto indegno. A coloro che parlano così dico: e quando sarete degni? Quando vi presenterete davanti a Cristo? E se i vostri peccati vi impediscono di avvicinarvi e se non smettete mai di cadere – *chi conosce i suoi delitti?*, dice il salmo – voi rimarrete senza prender parte della santificazione che vivifica per l'eternità?”.

Tornando poi a quanto prima affermato, il Pontefice aggiunge, nel medesimo paragrafo:

“Queste convinzioni hanno anche conseguenze pastorali che siamo chiamati a considerare con prudenza e audacia. Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa”.



## La pedagogia della pazienza e della tenerezza

È certamente l'urgenza della misericordia che spinge papa Francesco ad insistere sul fatto che nell'annuncio cristiano vi è una "gerarchia". Prima di tutto vi è l'annuncio di Dio morto e risorto, che offre il suo perdono e il suo amore gratuito.

Gli insegnamenti morali, così come le conseguenze dell'annuncio sul piano etico e dei comportamenti, sono secondari; non meno importanti, ma consequenziali. Il cambiamento di vita avviene *dopo* l'annuncio, e *con gradualità*, perché Dio è paziente e non carica di pesi che non possono essere portati.

Allo stesso modo – afferma il Papa – l'annuncio deve essere liberato da qualsiasi sovrastruttura che lo renda meno intelligibile o persino oscuro a chi l'ascolta. Ogni epoca ha specifiche modalità di portare l'annuncio, secondo le sensibilità, le necessità e i bisogni del tempo, perciò non bisogna aver timore di gettar via tutto ciò che in altre epoche storiche poteva aver esercitato una valida funzione, ma oggi non più. Ciò, naturalmente, non riguarda certo la sostanza delle verità rivelate, che tali rimangono, anzi acquisiscono una luce sempre nuova, secondo la profezia dello stesso Gesù: "Lo Spirito vi guiderà alla verità tutta intera" (cfr Gv 16, 12 – 15). Sono piuttosto i modi, le pratiche, i riti, le devozioni, così come l'accentuazione di un aspetto piuttosto che un altro nella predicazione, che si modificano e si adattano ai tempi e ai luoghi in cui il messaggio è proclamato.

Papa Francesco insiste nel "modo di comunicare il messaggio" che

"corre più che mai il rischio di apparire mutilato e ridotto ad alcuni suoi aspetti secondari. Ne deriva che alcune questioni che fanno parte dell'insegnamento morale della Chiesa rimangono fuori dal contesto che dà loro senso" sicché finisce che il messaggio "sembra identificato con tali aspetti secondari, che, pur essendo rilevanti, per sé soli non manifestano il cuore del messaggio di Gesù Cristo". [EG 34]

Dunque, una pastorale missionaria non è "ossessionata" (parola di papa Francesco) da una moltitudine di dottrine.

"L'annuncio" – insiste – "si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza per questo perdere profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa". [EG 35].

E continua Francesco:

"Quando la predicazione è fedele al Vangelo, si manifesta con chiarezza la centralità di alcune verità e risulta chiaro che la predicazione morale cristiana non è un'etica storica, è più che un'ascesi, non è una mera filosofia pratica né un catalogo di peccati e di errori. Il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e ci salva. (...) Tutte le virtù sono al servizio di questa risposta d'amore. Se tale invito non risplende con forza, l'edificio morale della Chiesa corre il rischio di diventare un castello di carte e questo è il nostro peggior pericolo. Poiché allora non sarà propriamente il Vangelo che si annuncia, ma alcuni accenti dottrinali o morali che procedono da determinate opzioni ideologiche. Il messaggio correrà il rischio di perdere la sua freschezza e di non avere più "il profumo del Vangelo" ". [EG 39]

Ho indugiato sulle parole del Papa perché par di scorgere, in esse, quel *modus nuntiandi* di don Arturo, che puntava dritto all'essenzialità del messaggio evangelico. Essenzialità che evidenziava la priorità dell'accoglienza, la disponibilità all'ascolto e il massimo rispetto verso l'interlocutore, specie se "digiuno" di *ecclesiastichese*, o così catechizzato dal "mondo" o dalle ideologie da non poter accogliere se non *il cuore* dell'annuncio: l'amore di Dio, il perdono gratuito di Dio, nulla di più.

Con saggezza e lungimiranza don Arturo era ben cosciente che il comportamento morale di chi si accostava - magari solo con curiosità, o anche con diffidenza - alla Chiesa non poteva adeguarsi *ipso facto* ai dettami del catechismo. Aveva la tolleranza e la pazienza dell'educatore, o, vorrei dire - utilizzando la già citata metafora evangelica - dell'agricoltore che attende lo sviluppo del seme.

Oltre a ricordarci che:

“in seno alla Chiesa vi sono innumerevoli questioni intorno alle quali si ricerca e si riflette con grande libertà” [EG 40],

Papa Francesco, dopo aver fatte proprie le parole di Giovanni Paolo II (*Familiaris consortio*, 1981):

“Senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno dopo giorno. [EG 44],

aggiunge, nel medesimo paragrafo:

“Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà”. Occorre seminare quella fiducia nell'amore salvifico di Dio, “che opera misteriosamente in ogni persona, al di là dei suoi difetti e delle sue cadute”.

Come scriveva Tertulliano:

“Dove è Dio lì è la sua alunna, cioè la pazienza. Quando lo Spirito di Dio discende, la pazienza lo segue indivisibile”.

Pur tendendo alla perfezione, l'annunciatore è cosciente di muoversi fra i limiti del linguaggio e delle circostanze e, senza rinunciare alla verità del vangelo, gioisce del bene, della luce, della verità che riesce a comunicare quando la perfezione non è possibile. [cfr EG 45]

Quanto allo spirito missionario che sa farsi “tutto a tutti” pur di salvare a ogni costo qualcuno, il Papa afferma:

“Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione”. [EG 27]

E - già se ne era accennato più sopra:

“Nel suo costante discernimento, la Chiesa può anche giungere a riconoscere consuetudini proprie non direttamente legate al nucleo del Vangelo (...), magari “molto efficaci in altre epoche”, ma che “non hanno più la stessa forza educativa come canali di vita. [EG 43].

Nello stesso paragrafo, il Papa richiama San Tommaso d'Aquino allorché affermava che “i precetti dati da Cristo agli apostoli e al popolo di Dio sono pochissimi” e Sant'Agostino, il quale notava che i precetti aggiunti dalla Chiesa posteriormente si devono esigere con moderazione “per non appesantire la vita ai fedeli “e trasformare la nostra religione in una schiavitù, quando” la misericordia di Dio ha voluto che fosse libera”.

Chiosa il Papa:

“Questo avvertimento, fatto diversi secoli fa, ha una tremenda attualità e dovrebbe essere uno dei criteri da considerare al momento di pensare una riforma della Chiesa e della sua predicazione che permetta realmente di giungere a tutti”. [Ibidem]

Non può sfuggire – a chi ha conosciuto don Arturo, e a chi ancora può conoscerlo e apprezzarlo attraverso i suoi scritti – quanto egli sia stato profetico a questo riguardo. La sua aderenza all'essenzialità del Vangelo si coniugava a una spiritualità profonda che si esprimeva nella sacralità della liturgia (probabilmente non ho mai assistito a un silenzio così pregno di Spirito come durante una Messa celebrata da don Arturo) ma che rifiutava ogni apparato, forma, struttura che potesse appesantire il messaggio e, soprattutto, renderlo pomposo, magnificente, scostante e distante dalla sensibilità dei lontani e degli ultimi.

Non per nulla egli definiva la sua chiesa semplice, spoglia, inelegante, come “la più bella” della città, proprio la chiesa che egli aveva sempre sognato. Anche nell'arredamento del luogo di culto doveva trasparire, per don Arturo, l'essenzialità evangelica. Gli arredi sacri – pur dignitosi – non dovevano ostentare una ricchezza che avrebbe potuto essere di scandalo per i poveri, gli emarginati e gli esclusi, verso i quali don Arturo nutriva una particolare disposizione. Né era concepibile nella sua visione pastorale un tariffario per i servizi sacri: a chi gli offriva denaro si scostava con fermezza e gentilezza, invitandolo, se credeva, a un'offerta nell'apposita cassetta. Neppure raccoglieva denaro durante l'offertorio, così come non domandava mai soldi per i bisogni della Parrocchia. Un abbandono alla Provvidenza totale e disarmante.

Essenzialità dell'architettura, essenzialità e sobrietà della vita personale, essenzialità del messaggio evangelico tanto più vicino al nucleo dell'amore, quanto più lontano dalla precettistica e dal legalismo.

### **L'opzione per i poveri**

L'opzione della Chiesa per i poveri è stata marcatamente sottolineata dai Papi, e Francesco ne raccoglie l'eredità, specificando con chiarezza nel documento le conseguenze pratiche di tale opzione.

Francesco invita a essere

“docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo” [EG 187]. “Rimanere sordi a quel grido” aggiunge “ci pone fuori dalla volontà del Padre”.

Dopo aver ammonito che la mancanza di solidarietà verso il povero ha conseguenze nella nostra comunione con Dio [cfr EG 187], afferma:

“La solidarietà si deve vivere come la decisione di restituire al povero quello che gli corrisponde”. [EG 189]

E si spinge ancora oltre – con buona pace dei difensori del nostro benessere, annegati nell'indifferenza/diffidenza verso i bisognosi. Dopo averci ricordato [cfr EG 195] che il criterio chiave di autenticità che gli Apostoli diedero a San Paolo quando si recò a Gerusalemme fu quello di ricordarsi dei poveri (Gal 2, 10) – criterio di solidarietà che si opponeva all'edonismo pagano e che oggi risorge nel neopaganesimo individualista – [cfr EG 193], ribadisce il Papa:

C'è un segno che non deve mai mancare: l'opzione per gli ultimi, quelli che la società scarta e getta via” [EG 195]. E poco prima aveva affermato: “È un messaggio così chiaro, così diretto, così semplice ed eloquente, che nessuna ermeneutica ecclesiale ha il diritto di relativizzarlo”. [EG 194]

Don Arturo ha sempre sottolineato – dal canto suo – l'imperativo di aver cura dei poveri. Scrive, nella traccia dell'omelia per la XVIII domenica del T.O. dell'anno 1981, commentando il Vangelo di Marco (8, 1-21):

“Ricordiamoci soprattutto che il pane che offriamo in ogni Messa (quel pane che Cristo trasforma per noi nella Sua carne), non può essere un pane trattenuto, sottratto, rubato a chi ha fame. Ogni nostra Messa deve diventare il gesto rivoluzionario del pane diviso fraternamente in parti uguali.

Il pane materiale fa parte del Pane celeste dell'Eucaristia, così come ogni gioia terrena fa parte della Gioia sovrumana del Regno di Dio.

“A chi ha troppa fame e ti chiede: Dov'è Dio? mettilgli in mano un pezzo di pane o una ciotola di riso e digli: Ecco, Dio è qui” (Gandhi). E San Vincenzo de Paoli, l'apostolo dei poveri, dice: “Prima di parlare dell'anima a un povero, bisogna fare in modo che s'accorga di averne una”.

Ecco la semplicità evangelica di don Arturo!

Potrebbe sembrare che questa sottolineatura sulle opere di misericordia – in papa Francesco come in don Arturo – sia in contraddizione con quella priorità dell'annuncio del *kerigma* e della Parola del Vangelo, l'annuncio cioè che “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”. [cit. in EG 164]

Bisogna allora precisare che non si tratta di una priorità in senso meramente temporale:

L'annuncio, spiega il Papa, è “il primo in senso qualitativo, perché è l'annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o in un'altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti”. [EG 164]

Né si deve pensare che vi sia qualcosa

“di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio”. [EG 165]

Ma lo sguardo di misericordia, che scaturisce dal cuore di chi annuncia, impone che il fratello povero o ammalato sia anzitutto rifocillato, ristorato, curato.

“Chi è il mio prossimo?” (Lc 10,29) chiede un dottore della Legge che voleva giustificarsi d'aver posto a Gesù la domanda su che cosa dovesse fare per ereditare la vita eterna (v. 25). E Gesù, attraverso la nota parabola, risponde che l'atto più urgente da farsi per l'uomo spogliato, percosso e lasciato privo di sensi lungo la strada, è quello di soccorrerlo, curarne le ferite, caricarlo sul proprio giumento e condurlo all'albergo, proprio come fa il Samaritano citato a esempio da Gesù.

Vero è che Origene dà della parabola una meravigliosa interpretazione allegorica:

«L'uomo che scendeva è Adamo. Gerusalemme è il paradiso e Gerico è il mondo. I ladroni sono le forze avversarie. Il sacerdote è la Legge, il levita rappresenta i profeti ed il Samaritano è Cristo. Le ferite sono la disobbedienza, la cavalcatura è il corpo del Signore, [l'albergo], che accoglie tutti coloro che desiderano entrarvi, è la Chiesa... Il padrone [dell'albergo] è il capo della Chiesa, al quale ne è affidato il benessere e il fatto che il samaritano promette di ritornare rappresenta la seconda venuta del Salvatore». <sup>12</sup>

Ma prima di essere un'allegoria del compimento della salvezza in Cristo e nella Chiesa, è un invito alla carità.

Aver cura del fratello bisognoso non si sostituisce all'annuncio, tuttavia può precederlo, e prepararvi il cuore, perché “l'attualizzazione” dell'amore è la prima ed eloquente testimonianza dell'amore di Cristo nell'annunciatore.

### **La terra sacra dell'altro**

Quanto al modo di annunciare il Vangelo, don Arturo è stato un modello di quella “dolcezza e rispetto” di cui parla Pietro (1 Pt, 3, 15), citato dallo stesso papa Francesco allorché afferma che

“nel nostro rapporto col mondo siamo invitati a dare ragione della nostra speranza, ma non come nemici che puntano il dito e condannano”. [EG 271] E, nel medesimo paragrafo: “Resta chiaro che Gesù Cristo non ci vuole come principi che guardano in modo sprezzante, ma come uomini e donne del popolo”.

In altro modo ribadisce questo concetto invitando i membri della Chiesa all’ “arte dell’accompagnamento” di coloro che vengono alla fede,

“perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell’altro” (cfr Es 3,5). [EG 169]

In questi passi dell’*Evangelii Gaudium*, ci pare di scorgere quel modo di essere e di porsi di don Arturo con la gente che lo ha reso così amato, anche dai non cristiani.

Essere sacerdote di Cristo, ma essere percepito come “uno di noi”: il segreto del favore che, nelle dovute e rispettose proporzioni, don Arturo come papa Francesco hanno trovato nella gente del popolo.

La gente riconosce, prima dei maestri e dei dotti, i testimoni:<sup>13</sup> e l’autenticità della testimonianza è unanimemente riconosciuta (cheché se ne pensi) quando nell’uomo di Dio convergono questi elementi: semplicità dei modi e dei gesti; dolcezza, tatto, accoglienza e rispetto; netto e deciso disprezzo del potere e del denaro; assenza di giudizio e di qualsiasi forma di fanatismo; proposizione, e non imposizione del messaggio; linguaggio in grado di adattarsi non solo alle capacità ricettive, ma anche alla sensibilità e ai bisogni degli ascoltatori.

Tutte queste qualità, che possiamo facilmente riconoscere in papa Francesco, e di cui si trovano numerosi riferimenti nell’*Evangelii Gaudium*, erano sommamente presenti in don Arturo. Per questa ragione, a dodici anni dalla morte, è ricordato con vivissima e commossa nostalgia, nonché considerato – diremmo quasi – il prototipo, l’impronta, il modello del sacerdote di Cristo, dell’uomo di Dio.

Non si deve correre il rischio di pensare che il ritratto, tratteggiato sopra, del pastore di anime, sia indissolubilmente legato ad aspetti del carattere o del temperamento, quasi che chi non disponga di una tendenza alla bonomia e all’empatia non possa essere un buon pastore, anche se certi tratti umani indubbiamente aiutano.

### **Il linguaggio accessibile a tutti**

Il tema del linguaggio – così come il modo di interpretare il ruolo, o meglio, il carisma del sacerdozio – meritano un’analisi più attenta, sebbene se ne sia già parlato in precedenza, anche perché, nell’*Evangelii Gaudium*, papa Francesco vi si sofferma assai diffusamente.

È mia convinzione che la prima “rivoluzione” che attende la Chiesa è la rivoluzione del linguaggio, se non altro perché, come abbiamo già detto, si evangelizza essenzialmente tramite la parola. Fossi il Pontefice, istituirei al riguardo una commissione di studio!

Se si fa ben attenzione, la straordinaria popolarità di Francesco è dovuta in gran parte al suo linguaggio, che è semplice, parabolico e “in sintonia” con l’immaginario e la sensibilità popolare.

Le stesse caratteristiche del linguaggio – è bene riprendere il parallelo trattando un tema così decisivo – erano presenti in Giovanni XXIII e in Papa Luciani.

Di tutti i discorsi di Giovanni XXIII nei suoi poco più di quattro anni e sette mesi di pontificato, quello rimasto più inciso nel cuore della gente e periodicamente riproposto ancor oggi dai media, fu quello pronunciato alla chiusura della giornata d’inaugurazione del Concilio Vaticano II, noto come “il discorso della luna”.

Non solo quelle parole furono pronunciate a braccio (sempre più gradite e incisive di quelle scritte, perché avvertite come meno paludate, spontanee) ma quasi “contro la volontà” del Papa stesso. È noto che fu il suo Segretario personale, monsignor Loris Capovilla, a “costringerlo” benevolmente a vincere la stanchezza e ad affacciarsi per osservare lo spettacolo della gran quantità di gente che affollava la piazza nella segreta speranza di ascoltare la sua voce.

È noto anche che il Papa aveva intenzione di limitarsi ad impartire la benedizione apostolica e subito ritirarsi, e finì invece per pronunciare quelle parole che – più di ogni altra – sono associate alla sua figura, e che furono (e sono) fonte di consolazione e di commozione per milioni di persone nel mondo.

Che cos’hanno, queste parole, per essere rimaste scolpite come pietre e per suscitare ancor oggi in chi le riascolta una commozione così viva?

Lo spiega lo stesso don Arturo nell’omelia della 31<sup>a</sup> domenica del T.O. (1990):

“È un fratello che parla a voi! ... Tutti ricordiamo queste semplici e grandi parole che uscirono spontaneamente dalla bocca di papa Giovanni nel suo meraviglioso discorso, cosiddetto “della luna”. (...) Queste parole, così semplici e così evangeliche, risuonarono come una novità stupenda... e furono sottolineate da un lunghissimo applauso”. E aggiunge: “Signore, rendici strumenti umili nelle tue mani, per annunciare al mondo questo tuo Messaggio di salvezza!”

La semplicità del linguaggio non è semplicismo; la semplicità è soprattutto capacità di suscitare una “corrispondenza” nell’altro: le corde del cuore sono toccate quando la gente avverte che il Maestro si fa umile, si pone, appunto, sul modello di Gesù, come “un fratello che parla a voi”, e che può quindi intercettare, tanto più in semplicità quanto più in profondità, i bisogni dell’animo dell’ascoltatore. Bisogni che sono sempre riconducibili a un solo bisogno: sentirsi riconosciuto e amato.

Perché Gesù parlava con autorità? (Lo sottolineano i Vangeli: cfr Mt 7,29; Mc 1,22; Lc 4,32).

Gesù stesso lo spiega: egli è mite e umile di cuore, per questo è in grado di dare ristoro alle anime, per questo può dire: “Venite a me, voi che siete affaticati e oppressi” (cfr Mt 11, 28 ss). E ancora: “Io sto in mezzo a voi come colui che serve”. (Lc 22, 27). E, dopo la lavanda dei piedi: “Vi ho dato l’esempio, perché come ho fatto io, così facciate anche voi”. (cfr Gv 13, 15).

Nei suoi trentatré giorni di pontificato, papa Luciani subì critiche neppur troppo velate – tra l’ironico e lo sprezzante – da parte di dotti e intellettuali, dentro e fuori la Chiesa, per il suo linguaggio considerato di profilo troppo basso.

Eppure, quel “ciò”, tipico *incipit* popolare in Veneto, come pure in Romagna – l’equivalente di più eleganti: Guardi, Bene, *Well* – con cui esordì nel suo primo discorso (a braccio) all’indomani dell’elezione, fece prorompere la piazza in un enorme applauso.

“Ciò... Ieri mattina io so’ andato alla Sistina a votare, tranquillamente. Mai avrei immaginato quello che stava per succedere”.

Parole inedite con le quali entrò nel foro interiore della gente semplice, sbaragliò il *pluralis maiestatis* e inaugurò uno stile nuovo. Fatto di semplicità. Umiltà. Sorriso.

Volle di séguito precisare:

“Intendiamoci, io non ho né la *sapientia cordis* di papa Giovanni, né la preparazione e la cultura di papa Paolo. Però sono al loro posto, devo cercare di servire la Chiesa. Spero che mi aiuterete con le vostre preghiere”.

Non era vero, lo sappiamo. Possedeva entrambe le qualità. Quanto alle critiche, così si esprime

“Io so che ci sono monsignori ed altri che criticano i discorsi che io faccio e i modi di essere e di fare il Papa ... Qualcuno ha poi definito l'attuale Papa "insignificante". Non è una scoperta. Io l'ho sempre saputo e nostro Signore prima di me. Posso essere una ciabatta rotta, ma è Dio che opera in me".<sup>14</sup>

Illuminante la riflessione di Giovanni Testori:

"Noi tutti e tutto il mondo ci eravamo attaccati e quasi abbracciati al suo viso, al suo parlare dimesso e feriale delle più abissali verità che, sulle sue labbra, pur restando se stesse, riuscivano a farsi possibili alle nostre forze e alle nostre misure...".

La semplicità non è una menomazione, è un valore aggiunto nella comunicazione! Si può ammirare un bel discorso, difficilmente amarlo. Si ama ciò che va dritto al cuore.

### **L'omelia che "fa ardere il cuore"**

Papa Francesco, che di ciò è evidentemente consapevole, dà grande spazio al linguaggio nell'*Evangelii gaudium*, al punto di dedicare un intero e corposo capitolo al tema dell'omelia.

Egli definisce l'omelia

“la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un Pastore con il suo popolo”. [EG 135].

Già questo criterio è sufficiente per comprendere la forza che sprigionava dalla predicazione di don Arturo! Francesco ricorda, con Giovanni Paolo II, che l'omelia

“non è tanto un momento di meditazione e di catechesi, ma è *il dialogo di Dio col suo popolo*”. [EG 173]

Spiega il Papa:

La Chiesa è madre e predica al popolo come una madre che parla a suo figlio”, e, “come a tutti noi piace che ci si parli nella nostra lingua materna, così anche nella fede, ci piace che ci si parli in chiave di ‘cultura materna’ (...) (cfr 2 Mac 7, 21- 27) e il cuore si dispone ad ascoltare meglio. Questa lingua è una tonalità che trasmette coraggio, respiro, forza, impulso”. [EG 139]

L'omelia è un ambito che il Papa appunto definisce [EG 140] materno – ecclesiale, non solo in riferimento, direi, alla Chiesa, ma a Dio come madre, secondo la felice espressione di Papa Luciani:

“Noi siamo oggetto, da parte di Dio, di un amore intramontabile. Sappiamo: ha sempre gli occhi aperti su di noi, anche quando sembra ci sia notte. È papà: più ancora, è madre”.<sup>15</sup>

Espressione che a suo tempo fece tanto scalpore, ma che evoca le parole del profeta Isaia (49, 14 – 15):

“Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato». Si dimentica forse *una donna* del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai”.

E, nel Samo 131,2:

“Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia”.

Francesco spiega che questo dialogo del Signore con il suo popolo

“ si deve favorire mediante la vicinanza cordiale del predicatore, il calore del suo tono di voce, la mansuetudine dello stile delle sue frasi, la gioia dei suoi gesti. [EG 140].

Leggendo queste parole, a noi che abbiamo avuto la grazia di conoscerlo, don Arturo sembra farsi presente e vivo, ancora pellegrino – come amava definirsi – su questa terra.

Ma anche chi può soltanto leggerlo riscoprirà facilmente i medesimi tratti nello stile sobrio, delicato, appunto quasi materno, nella tenerezza e nello stupore che emergono dagli esempi, dai paragoni, dalle immagini usate, sulle quali occorrerà tornare.

Già abbiamo sottolineato come papa Francesco richiami l’annunciatore a lasciarsi per primo commuovere e ferire dalla Parola. Poco più oltre, aggiunge che il predicatore deve sempre partire dal testo biblico e

“cercare di scoprire che cosa dice *quello stesso messaggio* alla sua vita” [EG 152]. “Signore, che cosa dice *a me* questo testo? Che cosa vuoi cambiare della mia vita con questo messaggio?” [EG 153] senza paura di lasciarsi mettere in discussione dalla Parola [cfr EG 151].

Si tratta, dunque, di far innanzitutto deserto attorno a sé e dentro di sé per lasciar fiorire la Parola in tutta la sua ricchezza. Scrive don Arturo:

“Le parole di Dio per entrare in noi hanno bisogno di spazio; non possono entrare se il nostro cuore è occupato da altre parole, da altri pensieri... Ma ecco, una domanda sorge spontanea: Signore, in me c’è tanto rumore di parole, di pensieri, di preoccupazioni, di attaccamento alle cose... *Come potrò fare silenzio?* “Figliolo” dice Dio “fa’ quello che puoi: accendi in te un desiderio di silenzio, di quiete. Tutto il resto lo farò io: sarò io a condurti nel deserto”. “Io ti condurrò nel deserto e parlerò al tuo cuore” (Os 2, 16).

Credo che Gesù voglia dirci: *prendere – con – noi*, cioè accogliere le Sue Parole nel nostro profondo: farle scendere *dentro di noi*, proprio come fa la terra che accoglie un seme. Un seme per fiorire non può restare in superficie; deve scendere sotto la terra, e la terra deve permettergli di *affondare le sue radici*”. (XV domenica T.O. anno A, 1987)

E ci sembra di rivedere don Arturo che passeggia meditabondo di buon mattino lungo l’argine del fiume, o che si raccoglie silenzioso in preghiera, a occhi chiusi, prima dell’omelia, e, con un respiro profondo, par chiedere la luce dello Spirito prima di parlare.

Se le omelie di don Arturo hanno avuto una caratteristica, è stata quella di rimanere sempre aderenti alla Parola, cercando, come dice il Papa, di

collegare il messaggio del testo biblico con una situazione umana, con qualcosa che essi [ i fedeli] vivono, con un’esperienza che ha bisogno della luce della Parola. Questa preoccupazione non risponde a un atteggiamento opportunisto o diplomatico, ma è profondamente religiosa e pastorale. In fondo è ‘una vera sensibilità spirituale saper leggere negli avvenimenti il messaggio di Dio’ “. [EG 154].

E don Arturo, con la sua sensibilità pedagogica, insegnava a fare altrettanto al suo popolo: interrogare la Parola, nella preghiera che si fa ascolto e silenzio.

Papa Francesco, inoltre, invita ad

“usare immagini nella predicazione, vale a dire parlare con immagini”, poiché, spiega, gli esempi si riferiscono al ragionamento; “le immagini, invece, aiutano ad apprezzare e accettare il messaggio che si vuole trasmettere. Un’immagine attraente fa sì che il messaggio venga sentito come qualcosa di familiare, vicino, possibile, legato alla propria vita. (...) Una



buona omelia, come mi diceva un vecchio maestro, deve contenere ‘un’idea, un sentimento, un’immagine’ “. [EG 157]

Come non ricordare le immagini familiari, umili, ma così efficaci utilizzate da don Arturo nelle omelie? In fondo, è lo stile di Gesù, che, come spiegava don Arturo, non ci appare ancora nella sua gloria, ma

“‘travestito’, nei panni umili e feriali di ogni giorno. Saranno gli occhi della nostra Fede, rischiarati dalla preghiera e dell’ascolto della Sua Parola, che Lo vedranno”. (Dall’Omelia della Santa Pasqua, 1990).

Nelle omelie di don Arturo si respira l’aroma della terra di Gesù, la freschezza delle acque del lago di Tiberiade, il colore dei suoi tramonti, l’avvicinarsi dei giorni e delle notti, dei tempi e delle stagioni, non solo per la conoscenza che don Arturo aveva della Terra Santa fino a diventarne guida accreditata, ma anche per la sensibilità pittorica che lo pervadeva, grazie alla quale egli sapeva infondere forma, colore, plasticità ai più difficili concetti.

Sicché potremmo definire “visive” le sue splendide omelie, e ciò che si vede rimane certamente più di ciò che si ascolta. Per questo ancor oggi chi lo ha conosciuto cita a memoria molte delle sue parole, dei suoi aforismi, dei suoi immaginifici esempi.

Il Papa raccomanda che non siano eccessivamente lunghe – mentre sappiamo quanto lo fossero quelle di don Arturo – ma la preoccupazione di Francesco a questo riguardo è soltanto che le omelie non sembrino lezioni o conferenze, e che in esse il ministro non brilli più del Signore [EG 156]. Pericoli che certamente non correva don Arturo, il quale penetrava così familiarmente e nello stesso tempo così profondamente la Parola di Dio, che quasi la sua figura scompariva dietro di essa.

Un altro fondamentale richiamo di papa Francesco è al “linguaggio positivo”. Il predicatore

“non dice tanto quello che non si deve fare, ma piuttosto propone quello che possiamo far meglio. In ogni caso, se indica qualcosa di negativo, cerca sempre di mostrare anche un valore positivo che attragga, per non fermarsi alla lagnanza, al lamento, alla critica o al rimorso. Inoltre, una predicazione positiva offre sempre speranza, orienta verso il futuro, non ci lascia prigionieri della negatività”. [EG 159]

Don Erio Castellucci scrive, a questo proposito:

A me sembra che sicuramente don Arturo avesse questa capacità di volgere tutto al positivo, di incoraggiare, di non scadere nel moralismo. Provenendo, come cattolici, da decenni, se non secoli, di omelie impostate su quello che si deve o non si deve fare, sicuramente lo stile di don Arturo colpiva il cuore. Credo che sia importante utilizzare nell’omelia tutti i registri che usa Gesù. Ci sono nel Vangelo anche delle affermazioni molto forti che sono delle tirate d’orecchie, proprio perché chi ama sa anche correggere. (...) lo credo che don Arturo riuscisse a fare questo sempre incoraggiando, mai chiudendo, almeno per quello che ho letto di lui, ad esempio nel libro: *L’ABC della vita*. Io vedevo sempre che anche questi brani molto forti, (...) don Arturo riusciva sempre a presentarli con il linguaggio dell’amore, dell’amore che sa anche correggere, non per abbattere, ma per incoraggiare: forse era questo che don Arturo riusciva a fare.<sup>16</sup>

### **L’ottimismo cristiano**

Nel richiamo di papa Francesco, nello stile di don Arturo evocato qui sopra da don Castellucci, sembrano riecheggiare le parole di papa Giovanni XXIII all’apertura del Concilio (11 ottobre 1962):

“Spesso infatti avviene, come abbiamo sperimentato nell’adempiere il quotidiano ministero apostolico, che, non senza offesa per le Nostre orecchie, ci vengano riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa. A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo. Nello stato presente degli eventi umani, nel quale l’umanità sembra entrare in un nuovo ordine di cose, sono piuttosto da vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l’opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa”.

E papa Francesco, proprio citando papa Giovanni, osserva:

“Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l’audacia è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura”. [EG 85]

E la nostra mente non può non tornare alle numerose volte in cui abbiamo sentito don Arturo affermare che il cristiano è un ottimista, anzi: un “inguaribile ottimista”.<sup>17</sup>

Certo, non l’ottimismo ingenuo o superficiale di chi non vede o elude i problemi, ma un ottimismo che sgorga dall’azione della Grazia. Ha detto papa Benedetto XVI:

"Naturalmente, c’è un falso ottimismo e un falso pessimismo. Un falso pessimismo che dice: il tempo del cristianesimo è finito. No: comincia di nuovo! Il falso ottimismo era quello dopo il Concilio, quando i conventi chiudevano, i seminari chiudevano, e dicevano: ma niente, va tutto bene... No! Non va tutto bene. Ci sono anche cadute gravi, pericolose, e dobbiamo riconoscere con sano realismo che così non va, non va dove si fanno cose sbagliate. Ma anche essere sicuri, allo stesso tempo, che se qua e là la Chiesa muore a causa dei peccati degli uomini, a causa della loro non credenza, nello stesso tempo, nasce di nuovo. Il futuro è realmente di Dio: questa è la grande certezza della nostra vita, il grande, vero ottimismo che sappiamo. La Chiesa è l’albero di Dio che vive in eterno e porta in sé l’eternità e la vera eredità: la vita eterna". (Incontro con i seminaristi romani, 1° febbraio 2013).

E Papa Francesco:

“Il trionfo cristiano è sempre una croce, ma una croce che al tempo stesso è vessillo di vittoria, che si porta con una tenerezza combattiva [si noti l’efficace ossimoro] contro gli assalti del male. Il cattivo spirito della sconfitta è fratello della tentazione di separare prima del tempo il grano dalla zizzania, prodotto di una sfiducia ansiosa ed egocentrica”. [EG 85]

Come non ricordare don Arturo, quando ripeteva accorato:

“Gesù non ci ha insegnato solo come ‘soportare’ le croci. Egli è venuto a darci la possibilità d’essere felici nella croce! Il cristiano non è soltanto uno che riesce a sopravvivere nella sua croce, ma uno che riesce a portarla con gioia. Il cristiano, fra tutti quelli che salgono la via del Calvario, è riconoscibile: è colui che sale cantando! Questa gioia misteriosa ed inspiegabile è il frutto della sua Fede in Cristo, che ha detto: Voi tutti che siete affaticati ed oppressi, venite

a Me e lo vi ristorerò... Prendete il Mio giogo sopra di voi, e troverete ristoro per le anime vostre. Il Mio giogo, infatti, è dolce e il mio carico leggero!" (cfr Mt 11,28ss ).

Ma, avvertiva, subito dopo:

Per comprendere il mistero di una risurrezione che passa per lo scandalo della croce, bisogna farsi piccoli: svuotare, cioè, la nostra mente e il nostro cuore di tutti i nostri pensieri, per fare posto ai pensieri di Dio "che sono infinitamente superiori ai nostri" (Cfr. Is 55,9). Allora, nel momento del dolore, "potremo rifugiarci sotto le ali di Dio finché sia passato il pericolo" (Sal 57, 2), e dire: "Io sono tranquillo e sereno come un bimbo svezzato in braccio a sua madre!" (Sal 131,2).

### **L'autorità è servizio**

Non si può non prendere in considerazione, ormai alla fine di questo scritto, un aspetto di capitale importanza, che, al pari del linguaggio, è destinato – io credo – ad avere una fondamentale risonanza nella Chiesa dei prossimi decenni ed è la questione dell'esercizio dell'autorità, il ruolo della gerarchia e dello stesso ministero petrino.

Nella rappresentazione, potremmo dire, grafica della Chiesa, don Arturo ha sempre contrapposto alla struttura piramidale, con "i capi" in alto e il popolo dei fedeli in basso, l'immagine del piano, nel quale i diversi ruoli o carismi sono al servizio, ognuno per la sua parte, della medesima Chiesa.

Un'altra immagine a cui don Arturo ricorreva era quella della pietra preziosa, la cui luce brilla, in un modo allo stesso tempo originale e armonico, ad ogni sfaccettatura.

La Chiesa sognata da don Arturo ha una dimensione orizzontale, non verticale, o per lo meno non verticistica. Non certo per misconoscere o sminuire il carisma dell'Autorità ecclesiale cui spetta il discernimento, e a cui don Arturo ha sempre obbedito e insegnato a obbedire, ma per sottolineare il meraviglioso mosaico dei carismi composto da Cristo per permettere alla sua Sposa di esercitare la propria missione nel mondo.

San Paolo, riflettendo sui carismi del popolo di Dio, spiega:

"Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune: (...) Ma tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendole a ciascuno come vuole. (...) Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi vengono i miracoli, poi i doni di far guarigioni, i doni di assistenza, di governare, delle lingue. Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti operatori di miracoli? Tutti possiedono doni di far guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte". (1 Cor 12, 4-7.11.28-31)

La via, come sappiamo, della carità, che rifulge in ogni carisma! Carità che è al di sopra di tutto ed è la sola a restare in eterno, perché: "Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà", ma "La carità non avrà mai fine" [ibidem, 13,8].

Non sono tanto il ruolo che si esercita o il posto che si occupa, che contano – sebbene le responsabilità possano essere di grado diverso – quanto la carità e l'amore che li animano.

Del resto, Gesù definisce in modo chiaro il modo di esercitare l'autorità nella Chiesa. Ai figli di Zebedeo che chiedevano di sedere, nel Regno di Dio, l'uno alla destra e l'altro alla sinistra di Gesù, il Signore risponde:

“Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro capi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell’Uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti”. (Mc 10, 42 – 45)

Quanto maggiori sono la “dignità” e la responsabilità, tanto maggiormente deve brillare l’umiltà. Papa Francesco affronta l’argomento con coraggio:

“Dal momento che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare a una conversione del papato”. E, richiamandosi alle raccomandazioni del Concilio, invita a ricercare con alacrità le strade per una concreta realizzazione della collegialità. [cfr EG 32]. E aggiunge: “Una eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, complica la vita della Chiesa e la sua dinamica missionaria” [idem]. Invita anche “ciascuna chiesa particolare ad entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma” [EG 30],

affinché sempre più risplenda la luce del Risorto.

È, ancora una volta, un invito del Papa a quel ritorno all’essenzialità evangelica di cui – come avevamo più sopra notato – Don Arturo si è fatto banditore e profeta.

### **La docilità allo Spirito**

“Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale”. [EG 11]

E vien da pensare con gratitudine che tutto questo si è realizzato nella piccola parrocchia di Santa Caterina, dove, in virtù di tale freschezza evangelica, davvero si sono aperte strade nuove, nuovi cammini, molteplici realtà ecclesiali, fino a fare della parrocchia un centro di irradiazione vitale, una *comunità di comunità* di cui oggi si gustano frutti sempre nuovi.

Tornando all’esercizio dell’autorità, il Papa, rivolgendosi a chi ha un ruolo di guida (si riferisce in particolare al Vescovo) lo esorta a non temere se “in alcune circostanze” non sarà davanti al popolo per indicargli la strada, o in mezzo al popolo con la sua vicinanza, ma persino “dietro al popolo”, e non solo per aiutare “coloro che sono rimasti indietro”, ma – “– soprattutto – perché il gregge stesso possiede un suo olfatto per indicare nuove strade”. [cfr EG 31]

Invita dunque chi ha responsabilità di governo al dialogo, all’ascolto di tutti, e “non solo di alcuni sempre pronti a fargli i complimenti”, per arrivare a veri processi partecipativi che hanno il precipuo scopo di portare il Vangelo a tutti. [cfr EG 31].

Una delle ragioni per cui l’azione pastorale di don Arturo è stata tanto feconda, è perché egli ha saputo mettersi in ascolto dello Spirito che soffia dove vuole (cfr Gv 3,8), e dunque ha ascoltato tutti, nessuno escluso, conformandosi umilmente all’invito di San Paolo:

“Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie, esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono”. (I Ts 5, 19-21)

Egli aveva fiducia non solo nella scintilla di Spirito Santo che può accendersi in ciascuno, ma in tutto il popolo, in virtù del suo Battesimo. È vero che

“esiste un certo cristianesimo fatto di devozioni, proprio di un modo individuale e sentimentale di vivere la fede, che in realtà non corrisponde ad un’autentica ‘pietà popolare’ “. [EG 70]

Ma è pur vero che

“In tutti i battezzati, dal primo all’ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare. Il popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende *infallibile* “*in credendo*”. Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza”. [EG119]

E aggiunge, nel medesimo paragrafo:

“Dio dota la totalità dei fedeli di un *istinto della fede* – il *sensus fidei* – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio”. E prosegue: “La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione”.

Questa fiducia incrollabile nell’azione di Dio che “opera tutto in tutti” (1 Cor 12,6), e che sa tracciare nuove strade, imprevedibili, meravigliose, purché si stia in ascolto alla sua voce – la brezza soave di Elia – ha fatto di don Arturo un “facilitatore” di carismi, un “buon conduttore” dello Spirito. Un uomo della novità nel senso evangelico – non la novità effimera, la novità per la novità – ma la novità dell’uomo sepolto con Cristo che risorge a vita nuova, e, in ascolto di Dio, innestato in Cristo, crea – per dirla con don Oreste Benzi, mondi vitali nuovi.

Sottolineando le parole e le espressioni – chiave con cui sono stati scanditi i paragrafi di questa riflessione:

- La *semplicità*, il *sorriso*, la *gioia*
- La centralità dell’*annuncio*
- Il primato della *misericordia*
- L’*eucaristia* come medicina
- La pedagogia della *pazienza* e della *tenerezza*
- L’opzione per i *poveri*
- La *terra sacra* dell’altro
- Il *linguaggio accessibile*, *semplice*, che fa *ardere il cuore*
- L’*ottimismo* cristiano
- L’autorità come *servizio*
- La *docilità* all’azione dello *Spirito*

la figura di don Arturo si leva luminosa, autenticamente missionaria, per certi versi profetica e anticipatrice, rivoluzionaria nella sua semplicità evangelica, ancor più vicina a quell’ideale di pastore con l’odore delle pecore di cui parla papa Francesco<sup>18</sup>; espressione di quella Chiesa che non ha timore di uscire dalle sacrestie per andare verso le periferie esistenziali<sup>19</sup> del tormentato mondo contemporaneo per portare il gioioso annuncio di Cristo risorto.

.....

## Note

---

<sup>1</sup> Il giorno 16 marzo 2013, nell'incontro con oltre 6000 giornalisti da tutto il mondo nell'aula Paolo VI, il Papa ha spiegato che durante il Conclave, una volta raggiunto il numero di voti necessari per l'elezione, il cardinale Hummes gli avrebbe sussurrato: "Non dimenticarti dei poveri!". "E – spiega il Pontefice parlando a braccio – quella parola è entrata qui: i poveri, i poveri. Poi, subito in relazione ai poveri ho pensato a Francesco d'Assisi. Poi, ho pensato alle guerre, mentre lo scrutinio proseguiva, fino a tutti i voti. E Francesco è l'uomo della pace. E così, è venuto il nome, nel mio cuore: Francesco d'Assisi. L'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama e custodisce il Creato, in questo momento in cui noi abbiamo con il Creato una relazione non tanto buona, no? E' l'uomo che ci dà questo spirito di pace, l'uomo povero ... Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!".

<sup>2</sup> Omelia a Santa Marta, 11 giugno 2013.

<sup>3</sup> Don Arturo Femicelli, Omelia della 6<sup>a</sup> domenica di Pasqua, anno B, 1991.

<sup>4</sup> *Lettera alle famiglie* in occasione della Santa Pasqua 1977, cit. in: P. Giacometti, *Le regole del buon vivere nella predicazione e negli scritti di don Arturo Femicelli, parroco di Santa Caterina da Siena in Forlì*, Bologna, Anno Accademico 2008-2009, pag. 47. (Il paragrafo 5 del capitolo 3 è dedicato al tema della letizia e della gioia in don Arturo).

<sup>5</sup> Ogni giorno una parola di vita, Ge Graf Bertinoro (FC), 2008.

<sup>6</sup> Lettera alle famiglie Pasqua 1977, cit.

<sup>7</sup> Cfr P. Giacometti, idem, pag. 47-49.

<sup>8</sup> G. Monti, La sete e la fame di Dio, in: *la fedeltà di don Arturo*, Forlì 2004, pag. 106 (testimonianza inserita nel cap.7: La lucerna della misericordia).

<sup>9</sup> A. FEMICELLI, *La strada della nostra gioia ritrovata*, Ed. Comunità Parrocchiale "S. Caterina da Siena, Forlì, 1998, pag. 45

<sup>10</sup> Omelia alla domenica delle Palme, 1984.

<sup>11</sup> Omelia alla Pasqua di Risurrezione, 1982.

<sup>12</sup> Origene, Omelie su Luca (Omelia 34.3)

<sup>13</sup> «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni». Così Paolo VI nell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, n. 41: citazione di un precedente discorso tenuto durante l'udienza al Pontificio Consiglio per i laici il 2 ottobre 1974.

<sup>14</sup> I fioretti di papa Luciani, in: *paroladiugo.it – libera informazione cattolica*, 28.12.2013

<sup>15</sup> *Angelus Domini*, domenica 10 settembre 1978.

<sup>16</sup> Intervento di don Erio Castellucci nel dibattito seguito alle relazioni del Convegno: *Nessuno è mai tanto perduto da non poter essere salvato*, ottobre 2012, in santa Caterina da Siena, Forlì.

<sup>17</sup> "Ogni mattina, prima di leggere il giornale degli uomini, in cui sembra che soltanto il male faccia notizia, apro e leggo, pregando, questo giornale di Dio che s'intitola Lieta Notizia e faccio il pieno del coraggio, della pace, dell'ottimismo, della gioia di Dio, per la mia traversata". (Don A. Femicelli, *La strada della nostra gioia ritrovata*, Forlì, Valbonesi, 1998, pag. 117 – 118).

<sup>18</sup> Santa Messa crismale, 28 marzo 2013.

<sup>19</sup> Altra espressione cara a papa Francesco.